

Mario Albertini

Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Malinconie liberali

Quanto malinconica, la cronaca liberale! Da una parte, il partito di questo nome si dibatte in nuovi pretesti per rimuginare la sua crisi permanente, forse nel tentativo di assuefarvisi; e dall'altra, tra i vaganti, Russo crede di far critica politica coi suoi malumori.

A me pare che i liberali – del partito – tra tanti scossoni che costringono al pensiero, almeno una cosa avrebbero dovuto capire, una cosa che diminuirebbe certo le loro pene: in Italia, oggi, il problema della libertà non è il problema del Partito liberale. Semmai questo avrebbe altro compito, rivelatosi tuttavia troppo forte per quegli uomini: quello di darci la sempre auspicata formazione conservatrice; cui davvero non sarebbe spettato di «difendere» o «salvare» la libertà, ma di servirla, come essa esige, onestamente, con franca determinazione. Ma bisognava per ciò romper la testa a troppa gente, e non se ne fa nulla. E poi c'è di mezzo Croce, colle sue curiose oscillazioni, a impedire il lavoro mandandolo alle nuvole; quel Croce politico che nel 1943, proclamando che il liberalismo è compatibile con qualsiasi sistema economico (anche il comunistico!), avviò la politica ciellenistica, ma non certo un qualsiasi partito.

Incorse allora in un grosso peccato; ad evitare l'errore di Marx e del suo rovesciamento della dialettica hegeliana (Marx nel rimetterla in piedi finì per toglierle la testa) incappò nel contrario: per tenere alta la testa alla dialettica, la divelse dal corpo, col medesimo risultato. Rimane così più concreto il liberalismo «economico», fondato sulla società civile, perché incisivo in cotesta realtà, che ha più sugo nella tradizione della scienza che nella «volizione dell'individuale». Basta il buon senso per giudicare la compatibilità della democrazia liberale col controllo totale dell'attività economica. E a tal punto, se è ancora lecito dire che la storia è

sempre storia di libertà, non avrebbe senso alcuno pretendere che la politica sia sempre politica di libertà.

Di fatto sta che i liberali conservatori non hanno neppure iniziato un'azione capace di rammentare, almeno lontanamente, una politica di conservazione; che ognuno in Italia fa per conto suo, come può, con danno della democrazia cui necessita, per fiorire, la consistenza effettiva d'un piano della realtà sociale che sia veramente risoluzione politica, e non arrembaggio del governo. E i liberali avanzati non perdano tempo, non si diano pena confondendo il problema della libertà con quello del partito così nominato; che può interessare invece soltanto per le scissioni, e cioè per le persone che restituisce a libertà (è questa l'unica funzione consona al nome che abbia davvero svolto, obbligando, chi della libertà faceva il proprio pathos, a qualificarlo politicamente).

Dall'altra parte del liberalismo italiano c'è Russo che va cercando, anziché libertà, giustificazioni postume; e svegliatosi una mattina di malumore (forse per il rammarico d'aver destato tanto rumore per nulla?), l'ha combattuto sorvegliando il caffè e accorgendosi che la terza forza è la storia.

Gran scoperta! Ma non è forse storia anche il resto, cioè quel suo Fronte garibaldino da cui brandiva la spada, e quella Democrazia cristiana cui la rivolgeva? Russo è caduto nell'errore di ipostatizzare la terza forza per un malconcetto della dialettica. (A proposito: tutti questi conati di deduzione meriterebbero altro commento, e certo hanno fatto venire a noia la filosofia non meno degli urli esistenzialistici). Vorrebbe applicare tal quale lo schema triadico nella politica, identificando i partiti che gli garbano colle tesi, la soluzione colla sintesi. Ma allora, stando a lui, per cotesta dialettica, uscirebbero dal reale anche la Dc e il Fdp, se la storia, che è il solo reale, fosse la terza forza. Par di giocare a nascondiglio: il presente (di Russo) è reale ma non è la storia, quindi non è reale; la storia è reale ma nel futuro (come soluzione), quindi nemmeno essa reale. Evidentemente non è questo il modo di razionalizzare il reale; è assurdo giocherellare sulla deduzione astratta «deducendo» i partiti, che van giudicati dove hanno vita, e cioè su quel piano della politica che Russo non intende, e perciò trascende; tanto è vero che il Pc gli par soltanto un mito pedagogico. Buon per lui, ché a noi pare altro!

Una volta ipostatizzata la terza forza diviene davvero irreale; ma a far ciò Russo ha dovuto ipostatizzare anche la storia. E al-

lora? Russo ci insegna che l'errore della terza forza è lo stesso che del Partito d'Azione: l'anticipazione del processo storico, mediato astrattamente. Che l'errore del Partito d'Azione fosse quello di porsi come partito di sintesi era già stato detto: ma cosa ha da fare il liberalsocialismo colla terza forza? Certo molto terreno è comune, ma altra la realtà, altra l'impostazione. Che se l'errore fosse semplicemente l'avere un obiettivo, col correlativo che l'obiettivo è, nella coscienza di chi l'ha, tentativo d'una soluzione, allora Russo ci lasci in pace. A questo patto, ci dichiareremmo finalisti, con buona pace di chi ha sempre pronta una metafisica, laica o no, per le «deduzioni». Perché in politica c'interessa la politica. Ma, nella sede di cui si parla, ci son liberali, a destra e a sinistra, che di politica non ne fanno; e coloro che da essi dovrebbero esser rappresentati, s'arrangiano. Da una parte e dall'altra, il liberalismo italiano sta in un suo cielo, mentre la politica si fa in terra. Eppur ciò sa persino la Dc, e anche Padre Lombardi che s'ispira al cielo, ma guarda in terra.

In «Lo Stato moderno», V (20 giugno - 5/20 luglio 1948), n. 12-13-14.